

**Tratto da : La grotta di S. Angelo e l'Ordine Eremitico di San Benedetto.
Autore: Raniero Giorgi.**

ANGELI E LUPI

LA "STRASCINA" DEL FRATE

Siamo nella primavera del 1464, ultimo anno di vita ufficiale nel cenobio voltorino. Gli eremiti nell'ardua cella eran rimasti appena in due, giacchè il Priore Aleandro scorrazzava da una parte all'altra «come avesse il cenobio in gran dispetto».

Quanta tristezza nel salmodiare: la voce stanca si sperdeva nell'antro senza eco; la conversazione stessa languiva nella monotonia degli argomenti usuali. Ma l'Archicenobio doveva morire in bellezza, in poesia, ed ecco la leggenda spuntare come fiore agreste per profumarne la tomba.

Un giorno i due eremiti decisero di scendere in Ascoli per le provviste. Nella lunga invernata tutti i rifornimenti fatti in autunno eran stati consumati ed anche gli eremiti abbisognavan di tante cose per vivere. C'era un bel sole, giovane, robusto che intiepidiva l'aria e andava rincorrendo le chiazze di neve all'ombra dei ciglioni nelle sinuosità della montagna.

Gli eremiti attraversano le Balze, Vena Rossa, S. Giacomo, San Marco: si affacciano sul pianoro e con rinnovato stupore scorgono Ascoli voluttuosamente abbracciata dai due fiumi. Le torri sveltano come scolte nel cielo limpidissimo; la primavera sembra averle addolcite con la tenerezza della sua luce: non hanno più quell'aspetto ferrigno e minaccioso di guerrieri longobardi.

"Jam hiems transiit" sussurrano gli eremiti e affrettano il passo verso la città. In Ascoli rivedono amici; apprendono gli ultimi avvenimenti; visitano al Duomo la tomba del B. Saladino; fanno gli acquisti e nel primo pomeriggio prendono la via del ritorno onde giungere a S. Angelo avanti il tramonto.

"Perchè non passiamo da S. Vitto" dice il più giovane. "La strada è agevole, meno lunga e s'incontran case ove chieder elemosina".

"No, no - risponde l'altro - da buoni eremiti dobbiamo scegliere luoghi solitari. Non ricordi l'ammonimento di S. Brunone: ab horninum habitatione satis undique remoti? E poi non è esatto che passando per S. Vito si arrivi prima all'Eremo.

"Ne sono sicuro - replica l'altro - e son pronto a scommettere tre Rosari".

"E allora proviamo. lo passo per la montagna, tu da S. Vito: chi arriva prima suona la campana".

"D'accordo": Il più anziano, dopo il ponte S. Spirito sul Castellano, si arrampicò lungo la strada ripida tortuosa sassosa che mena alle Piagge; l'altro imboccò quella più comoda di Castel Trosino, il paese quasi distrutto pochi anni prima nella guerra

tra gli ascolani e i fuorusciti.

Camminavano ambedue di buona lena e molto 'prima del vespero l'eremita giovane raggiunse S. Vito. Era appena entrato in casa di Giovanni l'intraprendente Procuratore delle Clarisse di S. Angelo Magno, rinchiuso in quel tempo nelle carceri vescovili per la sua spregiudicata immoralità - quando dall'ardua grotta si sparse nell'aria pigra del tramonto il suono festoso della campana.

“E' arrivato prima lui” - mormorò con stizza - e dopo aver trangugiato il solito bicchiere di vinello sanvitano, riprese in fretta la via dell'eremo. Quivi giunto, confuso per la scommessa perduta,

cercò per ogni dove il confratello: nella grotta, nelle celle nell' Archicenobio, nello spiazzo che come balcone si sporgeva sulla valle. Nessuno. S'affacciò lungo il canalone di rocce e urlò a perdifiato il nome del compagno: fra Sigismonro

L'eco pietosa ripeteva le cinque sillabe ma non la risposta. Spaurito dall'inattesa solitudine, con il presentimento di un fatale destino, spossato dall'angoscia e dalla stanchezza, si gettò sul giaciglio cercando al sonno e non alla mensa un po' di serenità e di ristoro.

Ma ogni tanto si svegliava di soprassalto e accorato implorava il confratello. Non appena le prime luci dell'alba rischiararono il sentiero che mena al monte, l'eremita partì. C'è aria di festa all'intorno : il sole “da parte oriental tutta rosata e l'altro ciel di bel sereno adorna”.

Gli uccelli più mattinieri e loquaci si schiariscono la voce con rapidi gorgheggi e scuotono dalle ali la rugiada della notte; una tenue nebbiolina ricopre come velo la vallata del Rio, quasi a proteggere e prolungare il riposo degli uomini e delle cose.

L'eremita non si lascia distrarre dal fascino della primavera: non vede, non ode e cammina, cammina sospinto da cupo presentimento.

Giunto al Vallone del Vescovo coperto d'erba, costellato di fiori “Fra Sigismondoooo - grida di nuovo, ponendo in ogni lato l'occhio e l'orecchio. Nessuno! Ma ecco là un angolo di prato con

l'erba pestata; sulla terra, sulle pietre, sui fiori numerose macchie di sangue, e brandelli di vesti nei cespi vicini.

Il mistero è svelato: i lupi avevano assalito, trascinato e dilaniato il confratello, mentre l'angelo suonava a gloria la campana dell'eremo quasi a salutare l'ingresso trionfale dell'asceta in Cielo.

Da quell'anno, nello spiazzo bagnato dal sangue di fra Sigismondo, spunta una serra di fiori profumati. E a ogni primavera si ripete il prodigio, perchè la montagna non dimentica, come fanno gli uomini. Quei fiori, quasi fossero recati puntualmente, nell'anniversario, da mani misteriose, vogliono eternare nel tempo e lo strazio di fra Sigismondo e il glorioso Cenobio di S. Angelo che tanta luce e tanto calore di bontà irradiò per tre secoli da quel roccioso angolo della Diocesi ascolana.